

## Salvatore Ritrovato

Cari amici,

non so se ho capito bene i termini del dibattito, mi pare che non sia richiesto un intervento di tipo accademico, ma qualcosa di più personale. Che cosa dice a me, per quanto riguarda la mia scrittura, la mia idea di letteratura, il ‘realismo’?

Non mi interessa dare *una* risposta. Spero solo di darvi qualche spunto per dibattere e apprezzare, magari, una soluzione diversa, forse personale, della questione.

È inevitabile che il mio pensiero vada subito a quella letteratura che – dall’Otto al Novecento – si è collocata, a volte con programmi e manifesti esemplari, nell’ambito del realismo europeo e delle sue numerose varianti. Ho sempre pensato che il realismo, in letteratura (lasciamo stare quello della filosofia scolastica), sia un’**invenzione borghese**; e che in Italia arrivi quando la borghesia matura una certa coesione sociale, una sua “opinione” (come l’avrebbe definita Leopardi, nel saggio sui costumi degli italiani).

Ma non voglio verificare l’esattezza di queste analisi. In Italia, a parte il Futurismo, non vi è categoria che metta tutti d’accordo. In questa sede basta fare i conti con una certezza che non mancò ai nostri padri o, per chi di noi è più giovane, ai nostri nonni: il “neorealismo”.

Definizione di neorealismo? Ve ne do una un po’ strampalata: stagione contrassegnata da opere splendide, irripetibili, inimitabili. Sottolineo “inimitabili”, perché ho sempre trovato di dubbio gusto certe ‘imitazioni’ posticce, soprattutto in campo cinematografico, e soprattutto in questo scorcio di inizio millennio.

**Il “realismo”, diversamente dal “classicismo”, non ammette imitazione!** A me pare che quando Capuana porta Zola in Italia, Verga non si faccia in quattro per imitarlo, ma comprende subito la sua lezione e la traduce nel contesto in cui egli vive, nei termini propri della realtà siciliana. Il Realismo diventa Verismo, un prodotto doc. Quando De Santis e Alicata espongono il manifesto del nuovo cinema italiano, nel pieno della II guerra mondiale, riproponendo l’esempio di Verga, non intendono che si imiti i *Malavoglia*, ma che se ne studi la lezione, e si ritorni finalmente, dopo tanti telefoni bianchi, alla “realtà”. I registi, a cominciare da Blasetti, lasciano Cinecittà, occupata dagli sfollati dei bombardamenti, e cominciano a girare per le strade, nei paesi, fra i campi. Gli attori respirano aria di primavera, le parole frusciano tra i boschi della Sabina, si sporcano nel traffico di un quartiere di Roma. Siamo solo all’inizio di un nuovo realismo, che inebria tutti, e conquista tutto il mondo. Ora, lasciatemi dire che certi registi moderni che oggi imitano i maestri del Neorealismo – usando le stesse luci virate al seppia, riproducendo gli stessi scenari sobri e solenni, mettendo addosso agli attori gli stessi vestiti e gli stessi gesti di 60 anni fa – fanno né più né meno “maniera”. Ma non con l’eleganza dei manieristi del Cinquecento, bensì con una certa spudorata saccenteria, direi persino postmodernista, se non avessi del postmoderno un istintivo rispetto.

Insomma, distinguiamo il ritorno al reale dal ritorno al realismo. Se io metto tra virgolette tutto quel che dico e racconto, con l’intenzione che lo spettatore capisca il virgolettato e ne diventi complice, non sono più sicuro di quello che penso. Di che cosa sto parlando? Di quale realtà? Non di quella che io vivo o ho vissuto, bensì di una che credo di aver vissuto in altri racconti: ed ecco la pellicola patinata, le luci filtrate e studiate, la recitazione carica, ecc. Insomma, credo che imitare oggi il “realismo” è come rinunciare a rappresentare e a interpretare la realtà;

credo, anzi, che possa essere considerata una delle tante versioni del *realitysmo* (termine coniato da Ferraris in *Manifesto del nuovo realismo*) con cui il postmoderno – e ci risiamo! – dà l’assalto alla storia.

Ho tirato in ballo il recente saggio di Ferraris non a caso, per evitare di passare in rassegna gli autori che, nell’ultima parte del Novecento, ci hanno invitato a riflettere su quello che chiamiamo “realtà”, e sulla sua deoggettivazione e derealizzazione mediatica, dalla guerra del Golfo all’attentato alle Twin Towers alla scalata irresistibile del Caimano.

In una mia poesia ho parlato anch’io dell’attentato alle torri gemelle. Non avevo alcuna intenzione di approfittare di un’“occasione” così eclatante per scrivere una poesia. Ma mi turbò un fatto: la domestica filippina – allora potevo permettermela – capitò davanti al televisore, l’11 settembre 2006, mentre replicavano a manetta l’immagine del crollo delle due torri, e a un certo punto esclamò con candore: è un film americano? Pensava fosse una fiction. Non era da molto in Italia, parlava ancora spagnolo, ma era una ragazza sveglia. Tuttavia non aveva mai visto quelle immagini.

Che immagini erano? Di una realtà che apparteneva a me, occidentale. Immagini di cui – diciamolo pure – le televisioni occidentali detenevano l’esclusiva. Proviamo a vedere quei filmati come se fossero passi di un film: è tutto “vero”? Direi, e penso che siate d’accordo, è sicuramente “realistico”. E con questo aggettivo mi sembra di dare un alibi al mio dubbio metodico. Nel senso migliore del termine. Quando Hitchcock fu comandato dal Ministero della Difesa americano a riprendere i campi di concentramento, da incorreggibile europeo si domandò come poteva riprendere quello che stava davanti ai suoi occhi, quella “realtà” senza che lo spettatore avesse il benché minimo sospetto che si trattasse di un film. Il pericolo era, paradossalmente, il “realismo”: cioè di dare l’impressione che il suo stile fosse simile alla realtà, cioè realistico. Con questo non voglio diminuire il ruolo di grandi registi che, in quegli anni, inventavano il realismo. Tutt’altro! Voglio metterne in luce la forza estetica. Sapevano che stavano girando un film, e il massimo che si poteva ottenere era di incollare l’occhio della cinepresa alle cose, ai volti, ai luoghi, per non farli scappare.

Ma eravamo all’inizio di un secolo che sarebbe presto, clamorosamente, finito. Come? Pochi anni dopo entra in campo la televisione, che riporta la realtà sullo schermo senza alcuna necessità artistica, non ha bisogno di porsi con ‘realismo’ davanti a un oggetto. La telecamera riprende, intervista, cattura, manda in onda: tutto appare vero. Ogni discorso diventa autorevole. In televisione si può parlare di tutto. E così il tuttologo detronizza l’intellettuale. Per fare cinema il discorso è diverso. Prima di tutto bisogna avere un’idea, da scrivere su un quaderno e da sviluppare, magari anche in un disegno, scena per scena. Poi, bisogna avere degli amici, per parlare di riprese, vestiti, trucchi, dialoghi ecc., nel frattempo cerchi dei volti, li riprendi e verifici se risultano idonei al ruolo che devono svolgere, se sufficientemente “reali”. A questo punto non basta riprendere e sbobinare. Arriva il montaggio che può persino alterare il senso logico-temporale delle immagini, proporre una lettura diversa. Il cinema, come la letteratura, non può fare a meno del reale, e soprattutto non può fare a meno di porsi il problema di cosa farne. Al limite può anche farne a meno, optando per un’altra strategia estetica (di cui fu ricco il cinema nell’età del muto).

«Non si può fare a meno del reale», affermano, però, alcuni intellettuali. Bontà loro! Chi non può fare a meno del reale è l’intellettuale. Io – non so voi – conosco molta gente che vive benissimo non di realismo ma di *realitysmo*. Io, però, preferisco fare un viaggio, anche lungo, per incontrare un amico e prendere una pizza insieme, sentire se c’è o non c’è, piuttosto che mettermi in vetrina fra i mille “amici” di facebook. Quella di viaggiare è una

scelta che sta diventando un lusso. La benzina costa sempre più cara, internet no. Non ho nulla contro internet: voglio solo dire che il nostro modo di vedere le cose è condizionato dagli oggetti che usiamo. Semplice, no? Purtroppo no. Crediamo spesso di essere proprietari dei termini e dei concetti che usiamo, così come pensiamo di pensare il cervello (mentre è noto che il cervello ci pensa).

Senza accorgercene, ogni giorno assistiamo o partecipiamo a piccole cerimonie della morte della “realtà”, e – cosa più grave – ci anestetizziamo, con dosi massicce di news, nella percezione del suo *lutto*, ci alleniamo senza sforzo alla sua *rimozione*. Il primo straordinario esempio in tal senso fu offerto, se non ricordo male, da Baudrillard a proposito della guerra del Golfo. *Fu vera guerra? Ai posteri l'ardua sentenza*. Certo che lo fu. Ma per la prima volta i giornalisti la seguivano e ce la raccontavano in un ufficio appositamente allestito in Arabia, lontano dal conflitto, su uno schermo elettronico su cui apparivano le traiettorie luminose delle bombe come in un videogioco anestetizzante. Ma io penso anche ad alcune modalità di questa “crisi” economico-finanziaria. Fino a non molti mesi fa nessuno sapeva cosa fosse lo *spread*, ora si sa che è una cosa né organica né inorganica, capace di vanificare in poche ore lo sforzo colossale di intere nazioni a rimettere in sesto i loro bilanci. Questa entità potentissima è manovrata però da alcuni uomini che il gergo telegiornalistico chiama con un curioso astratto plurale: “speculazioni”. Prive di aggettivi qualificativi, tali “speculazioni” forse non esistono in senso ontologico (vi ricordate quando il Caimano voleva farci credere che “la crisi non c’era?”), ma esistono, sì, in senso *horror* o *thriller*, quasi a ricordarci che qualcosa sfugge alla nostra percezione della realtà. Dove sono in questo momento gli attori di queste speculazioni? Piangono o ridono? Mangiano come tutti gli umani? Lo *spread*, pensateci, ha qualcosa di “irreale”. Persino un personaggio letterario può essere reale. A chi di voi non è capitato di incontrare un Andrea Sperelli o una Liliana Balducci? Degli *spreadisti* invece non si parla. Dove sono e cosa fanno in questo momento nel mondo, nessuno lo sa.

Ora, purtroppo non credo sia facile scrivere una poesia o un romanzo su questa crisi. La letteratura che frequento io, e che a mia volta produco, si nutre ancora di quello che percepiscono i sensi e di quello che riempie e svuota la mia piccola parziale memoria. Riuscirei a parlare, *realisticamente*, dei lavoratori che perdono il posto. La loro situazione mi indigna, mi agita. Ma nei confronti dello *spread* non sento niente. A quale realtà appartiene? E i fantomatici *spreadisti* sono esseri viventi. O dei morti viventi? Occorre un sur-realismo per immaginarli qui, vivi, operativi. Ci si arriverà.

Parliamo pure di realismo, e magari rilanciamolo nel dibattito culturale. Io quando scrivo, sento, tocco, annuso, gusto, vedo, ricordo: queste sono le vie principali che mi riportano alla “realtà”, a volte simulandola non per contraffarla ma per contraddirla. In tal modo mi viene da sperare che, mentre scrivo, non mi trovo semplicemente davanti a uno schermo inodore.

Beninteso, non è necessario che una poesia citi o parli della televisione, cioè passi attraverso di essa, per poter dire qualcosa di nuovo sulla realtà. La novità, anzi, sarebbe questa: scoprire che la poesia ha dentro di sé la realtà, più della televisione, di cui si può fare a meno. La poesia ha la realtà nelle sue parole che la riportano, di là dallo schermo piatto ad alta definizione, alla verità della vita, che tutti sanno non è piatta né ad alta definizione. Penso a una letteratura capace di abolire la televisione come spazio della visibilità del reale.

Possibile che si dia tanta importanza a questo strumento di comunicazione multimediale, ancorché prossimo a essere superato dai nuovi strumenti intermediali (per cui rimando alle interessanti riflessioni di Pietro Montani) che decretano la fine di ogni tradizionale gerarchia? Se si vuole dare ancora senso al “realismo”, credo che non si

possa fare altro. La letteratura deve diventare un fatto politico, cioè legato alla *polis*, a una civiltà della parola che non ha come priorità soltanto comunicare, informare, ordinare, ma fondamentalmente creare. Quello che finora ho scritto – alcune raccolte di versi, una ventina di racconti che ho cominciato a tirar fuori, un romanzo che sta lentamente prendendo forma, riflessioni critiche e saggistiche su autori e temi vari – è un impegno a restituire le parole che ho imparato a usare alla fisica dei sensi con cui posso ancora percepire il valore emotivo del reale. Un impegno, se la parola non suona troppo impegnativa, a raggiungere ogni volta un nuovo orizzonte, a esplorare un paesaggio che mi si cuce addosso come un vestito, parola per parola, anno dopo anno, e magari potrebbe appartenere anche a qualche amico, ad altri, a chi non so neanche immaginare.